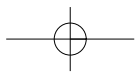
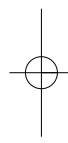


Personal identity

(2014)



1.

(«Gioco di strada è questo dei visi mossi dei corpi fratti l'uno nell'altro – gioco della maglia di passanti, sul selciato come dadi, di àncora colata senza un fondo.

Le cose sono fatte, credute in una giostra – teorema che sia o copula o stesa dei panni – solo spazio», ti dico, «questo orizzontale – e riso e la conta delle vacche ad occhi chiusi»).

2.

(«Non siamo fatti per setacciare neutrini mutanti, tempi avvenuti o non avvenienti, sistemi di fatti, fatti completi; veniamo attraversati miliardi di volte al secondo

da enti inavvertiti, stringhe sottili o resti di prime figurazioni;

le reti slabbrate, le maglie larghissime se viste da troppo lontano, ci danno – è vero – l'idea di volumi gremiti:

ma sono esiti di scoppi

inauditi i nostri corpi, non trova appiglio quel che li penetra e passa – i nostri corpi

sono già interi universi, rarissimi»).

3.

(«Quello che penso è quello che dico; quello che sono è quello che appaio; non mi dà forma il dubbio di un'ombra,
l'anima di uno scarto o di un gioco –
di frizione, in latitudine, o di acceleratore.

E tuttavia, non si descriva me come un automa incompiuto – una macchina mal disegnata:

questo è il progetto perfetto, la mia
[datità realizzata;

la mia è una destinazione
immutata»).

4.

(«Ti pare questo, non credi?: che tramite uno e un solo scavo interrotto si possa discendere –

un punto unico dove si infossi il

[tratturo;

“È proprio quello”, indichi, la piaga di radice, il fatto ultimo;

dove convergono gli scarti, dove li risistemi,

dove rendi intere – *tue* –

le rimanenze di un tempo di telaio»).

5.

(«Se siamo cervelli in una vasca, se siamo, se siamo attenzioni o tremiti che non indicano mondi, se siamo,
se siamo fogli o monete di una faccia sola, centri o vertici ideali ma irrilevanti perché privi di circonferenza,
inetti alla proiezione,
se siamo;

se non abbiamo, noi, porte o finestre, né feritoie per spiare, attaccare, occasioni che rappresentino in noi

senza
[nesso

la gigantesca distanza di tutto – se non abbiamo;

se siamo nella vasca cervelli, vedi, se siamo – siamo proprio noi questi, siamo

[*questi* cervelli,

non altri, in *questa* vasca;

se siamo, siamo noi in attesa di altro che presuma di attendere noi

– se siamo:

se siamo»).

6.

Was soll mir Außenwelt? Hier gehts um Innenschau.
DURS GRÜNBEIN, *Della neve*

(«Ma guarda fuori di sé, a rigore, l'occhio che sta di dentro; su panorami sfavillanti, scene ordinarie e grevi, visioncelle, bui.

E non
[va che

all'indentro, se ci pensi,

l'occhio di fuori – anzi:

non ha nulla del vedere propriamente, nulla vede, ma è collo claustrale, unidiretto

[verso

lo stretto estuario della contigua

veduta universale»).

7.

(«Registro in un pedante obituario fino ogni particola spostata, in questo luogo; ogni grano d'aria espirata, ogni menoma arsi, ogni piede levato o battuto dall'intera compagnia;
e mando a memoria lo stesso atto di muovere o espirare o camminare,
nelle sue ripetute componenti,
nelle microbiche convulsioni elettriche.

Aggiorno poi un esorcistico salterio, che tengo a parte, dove si assommano treni
[ed epicedi,
mosse profetiche, estorsioni di giuramenti, messe in posa o in ordine,
o in promessa»).

(«Già nell'esercizio quotidiano – così m'invento –, un mutamento sta nel dare voce
a quel che è troppo veloce per
[mutare»).

8.

i.

(«Di persona assemblo e riframmento uno scafo; rimesto, inchiodo. Poi attracco
e la banchina si disgrega.

E di persona mi alleggio su un porto sporco e franto

– e derido, alzo le spalle, discommetto»).

ii.

(«Non credo che tu – qui *tu* è una variabile – che tu sia

in un momento in qualche luogo:

ti appari un verso fitto, convincente di un recto indecidibile – puntello del puntello di te stesso»).

(«L'ultimo acrobata cammina sul proprio braccio»).

iii.

(«Navigo a vista. Vado remigando, occupato nel gesto, al resto poco intento.

Uno-due: piegando, distendendo;

e all'impensato e vario dell'intorno biunivocamente corrispondo: questo mi dico andando,
me guardando.

Poi avverto tuttavia che non ho presa, a un capo e all'altro;

e fermo e appoggio il remo, nella bonaccia cieca tirato

sostando»).

9.

(«Scrivo con uno specchio a un palmo – segreto? – e un letto dietro. Scrivo con gli elicotteri a trenta metri sopra la testa,
costantemente.

Cammino con ai fianchi due virgolette caporali, aperte a sinistra,

[chiuse a destra,

sentinelle quotazionali. Scrivo con i piedi nei pattini, andando in discesa sui binari,
senza cambi se non impossibili
– perché ortogonali»).

10.

(«Il modo in cui mi sbaglio, e di continuo, su me stesso
è simile a una sutura che non tenga:
“io” non è che l’impuntura di un indefinito molteplice, adatta a scopi ordinari
– mi si attribuisce una colpa, un dolo, un’intenzione –
ma inadeguata a mete eccezionali: per esempio a delitti ubiquitari,
o alla trasmigrazione in più di un corpo,
al monopsonio, alla rivolta, alla genesi dei miti.

Di sotto brulicano invece in reti capillari le orizzontali trine dei resoconti,
premesse e conseguenze che rifuggono ogni prova»).

(«Questo solo vuol dire che io, di fuori in dentro, mi faccio per sempre me fino a morirne;
e che – al contempo,
– io sono fatto me fin dall’inizio»).

11.

Il destino appare quindi quando si considera una vita come condannata, e in fondo tale che prima è stata condannata e solo in seguito è diventata colpevole.

WALTER BENJAMIN, *Destino e carattere*

(«Abbiamo in corpo», ti faccio, «quattrocento sesquiliardi di fermioni, fra leptoni, protoni, neutroni; ci attraversano googol di fotoni, certo, e gravitoni e gluoni e altri bosoni.

Ti pare troppo? Del resto che ti aspetti?

Ci determinano armate di colpemi, e flotte di anankemi, libertemi;

torme di insidiosi interpretemi; pletore di erotemi, falangi

di lealemi e opiniemi;

e greggi di misemi ed agapemi;

e retrovie più fresche di fascistemi, di berlusconemi; e ora megatoni

di renzemi;

siamo insufflati attraverso mille stami
da polveri sottili della storia, scorsi da fiati-fatti, da mnemi-animaletti in dentro e in
fuori, in dentro e in fuori e ancora»).

(«Scemati infine in parte in tutto insieme dagli onniresistenti
tanatemi»).

12.

i.

(«Vedi, dicevo: qui è dove le cose sono dure. Il tempo che ci passo, e non ci passo più.

Non sogno la notte, sogno di giorno. Faccio
[le fantasie.

Faccio cilecca. Vedi: qui è la militanza, lunga,

coestensiva alla vita,

di questo metro che misura sé stesso»).

(«Qui è dove le cose sono
[mollì»).

ii.

(«Il soprassalto è in una campana di vetro – sotto vuoto: non è *mio* il dolore, il rumore che mimo,

ma di un punto chissà dove, un accidente
[sperso –

un attributo cavo senza nome»).

iii.

(«Mi si redima non con l'intenzione,
ma con la non curanza; sempre di sbieco, mi si redima, senza la direttezza,
sempre in un movimento a distanza»).

13.

(«V.O., ditta individuale, giovane intellettuale cerca, per incorporazione immediata proprio organico,
competente, esperienziato Io
[ideale
– con capacità regolativa ed attuale.

Il candidato dovrà esibire, in corso di colloquio, titoli e meriti nei seguenti campi:

- a) sapere prima d'altri che gli accada; dove punti, e con retta costanza, il vettore della propria esistenza;
di conseguenza,
non solo star per essere, ma sempre essere stato, a ritroso, istanza di funzione calcolabile;
dovrà mostrarsi, l'aspirante, certamente deducibile:
non gli si chiede insomma anamnesi o curriculum,
bensì fede geometrica nel proprio stesso
[prosieguo;

b) dovrà tuttavia palesare un'adeguata dialettica interiore; dovrà potersi

sinuosamente contraddire – ché non si riesca in alcun
[caso a tacciare

di scarsità dimensionale;

dovrà sapersi dare in forma e figura di sistema assiomatico,
e al contempo esibire il pensoso *élan vital* di un eresiarca suo malgrado,
di un popolarissimo appartato;

c) che svolga dunque con categorica efficacia il proprio ruolo gestionale superiore, di puntello ricorsivo, di autoagitatore,
[di rinforzo diegetico
all'insensatezza del prodotto
– nonché della Storia ecc.;

d) che infine sia severo in giusto, scarso grado; né santo né padrone, ma *consigliori*, dal flebile giro di vite,
sottoscrittore di orge,
[compagno di gite;

non dimentichi
che è stato assoldato, né si abbandoni a stupri o razzie ai danni dell'azienda»).

(«Sarà benvenuta, certamente, qualche sacerdotale
[reprimenda»).

(«Inoltrare – presto! – regolare domanda»).

14.

(«Di noi si parla come di tanti luoghi», mi dici. «Ci si chiama infatti: distanti; o: vicini. Ci si prendono le misure.

Verso di noi si viene, si entra dentro;

fuori da noi si va, partendo. Le coordinate individuano un punto di mutismo ostinato:
se chi ci nomina abbina le sue scempie teorie,

per un tempo assumiamo esistenza.

Ma quando poi da noi si spinge via», continui, «il segnalino ci ha già ridotti a un obolo tutto versato;

a un vento scappato,

all'assenza di un'assenza».

E infine chiedi:

«Com'è che allora, e solo allora, a spalle volte, la casella che occupiamo riprende polpa, com'è che solo allora si farnetica
agitando le membra (o trattenendole) contro ogni evidenza,

com'è che ci si tende nel passo sguincio di una danza,
automi vivi che attorno a sé si torcono?»).

15.

(«Partono frecce a cento e a mille dal mio slogato me e indeterminabile;

frecce come riferimenti, come intenzioni, frecce con punte;

ma

[meglio:

con i ganci,

dardi con gli ami, strali con gli arpioni.

Scoccano a milioni, in tutti i sensi: verso il centro logico di quest'abat-jour da poco,
verso il calendario con la data sopra,
il libro di poesie che sta più in là, il frigorifero vicino la finestra, il mio fedele cactus al davanzale;
ciascuna coglie il segno terminale.

Poi, s'irraggiano ovunque verso fuori, zigzagando in alto e in basso e in largo,
figgendosi ai vicini ed ai lontani,

[agli stranieri,
ai tempi squinternati di domani o di ieri, agli altri me scentrati, al dentro te che eri, e che non eri.

Ciascuna freccia porta con sé un cavo, che ha l'altro capo fermo e prossimale
infilzato in quest'arco, o in quest'argano; e a ciascun cavo arrampicando io vado allora contemporaneamente: mano per mano
[appeso, i piedi
dondolando»).

(«Se qualche mia versione a volte cade, l'intera rete di tutti gli altri sèmi
la sua salvezza va significando»).

16.

(«Sparire è proprio di individui formati, dissolversi è una caratteristica dei solidi; sdoppiarsi, o squadernarsi, è dei centripeti;
non ci si sperde se non si è riuniti;

neanche la morte esce dalla storia; la storia è questa –
dirsi per mille voci è averne detta una; dirne nessuna è esserne una ancora;
di una immutabile cosa sola»).